



ANNIE ERNAUX



MEMORIA
DI RAGAZZA



RETTE. ENGLUÉS DANS LA PRÉSENCE DES AUTRES. UN JOUR, PLUTÔT UNE NUIT
OURS INCONNU DES CHOSSES. ILS SONT TOUJOURS EN RETARD SUR LA VOLONTÉ
EST-CE QUI M'ARRIVE » OU « C'EST À MOI QUE ÇA ARRIVE » SAUF QU'IL N'Y A



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

ANNIE ERNAUX



MEMORIA
DI RAGAZZA



Annie Ernaux

MEMORIA DI RAGAZZA

Traduzione di Lorenzo Flabbi



Ci sono esseri che sono sommersi dalla realtà degli altri, dal loro modo di parlare, accavallare le gambe, accendere una sigaretta. Invischiati nella presenza degli altri. Un giorno, o piuttosto una notte, sono trascinati nel desiderio e nella volontà di un unico Altro. Ciò che credevano di essere scompare. Si dissolvono, e guardano il proprio riflesso agire, obbedire, trascinati nel corso sconosciuto delle cose. Sono sempre in ritardo sull'Altro, sulla sua volontà costantemente avanti di una mossa. Una volontà che non raggiungono mai.

Né sottomissione né consenso, soltanto lo sconcerto del reale che permette giusto di dirsi «cosa mi sta succedendo?» o «è a me

che sta succedendo?», se non fosse che un me, un io, in questa circostanza non c'è più, o non è già più lo stesso. C'è soltanto l'Altro, padrone della situazione, dei gesti, del momento successivo, che è l'unico a conoscere.

Poi l'Altro se ne va, hai smesso di piacergli, non ti trova più di suo interesse. Ti abbandona con il reale, ad esempio un paio di mutandine macchiate. Ormai bada soltanto al suo tempo. Resti solo con quella che, di già, è diventata la tua abitudine di ubbidire. Solo in un tempo senza padrone.

Allora altri hanno buon gioco a circuitarti, a precipitarsi nel tuo vuoto, non rifiuti loro niente, li senti appena. Aspetti il Padrone, che ti faccia la grazia di toccarti almeno una volta. Lo fa, una notte, ed esercita su di te quei pieni poteri che tutto il tuo essere ha supplicato di concedergli. Poi se ne va, il giorno dopo non c'è più. Non importa, la speranza di ritrovarlo è diventata la tua ragione di vivere, vestirti, farti una cultura, passare gli esami. Ritornerà, e sarai degno

di lui, anzi meglio, lo abbaglierai con la tua nuova bellezza, cultura, autostima, la differenza tra te e l'individuo indistinto che eri un tempo.

Tutto ciò che fai è per il Padrone che ti sei dato in segreto. Ma, senza accorgertene, lavorando per aumentare il tuo valore, ti allontani inesorabilmente da lui. Prendi coscienza della tua follia, non lo vuoi vedere mai più. Ti giuri di dimenticare tutto, di non parlarne mai a nessuno.

Era un'estate senza particolari anomalie meteorologiche, quella del ritorno del generale de Gaulle, del franco pesante e di una nuova Repubblica, di Pelé campione del mondo di calcio, di Charly Gaul vincitore del Tour de France e della canzone di Dalida *Mon histoire c'est l'histoire d'un amour*.

Un'estate immensa come lo sono tutte fino ai venticinque anni, prima di accorciarsi in piccole estati via via più brevi di cui la memoria sparglia la successione, lasciando sopravvivere soltanto quelle spettacolari per la siccità e il caldo estremo.

L'estate 1958.

Come le estati precedenti, una piccola parte della gioventù più agiata è scesa con i

genitori verso il sole della Costa Azzurra, mentre quelli che frequentavano il liceo o l'istituto privato Saint Jean-Baptiste de La Salle hanno preso il traghetto a Dieppe per andare a perfezionare sei anni di inglese balbettato sui manuali ma mai praticato dal vivo. Altri ancora, con lunghe vacanze ma pochi soldi a disposizione, studenti delle superiori, universitari, maestre di scuola, sono partiti per occuparsi dei bambini delle colonie allestite un po' dappertutto sul territorio francese all'interno di ville o persino castelli. Ovunque fossero dirette, le ragazze mettevano in valigia un pacco di assorbenti usa e getta chiedendosi, tra timore e desiderio, se sarebbe stata quella l'estate in cui avrebbero fatto l'amore con un ragazzo per la prima volta.

Quell'estate, a partire sono stati anche migliaia di soldati di leva, diretti in Algeria per ristabilire l'ordine, spesso lontani da casa per la prima volta. Hanno scritto de-

cine di lettere in cui raccontavano del gran caldo, delle zone montagnose, dei piccoli villaggi rurali, degli arabi analfabeti che dopo cent'anni di occupazione ancora non parlavano francese. Hanno spedito foto che li ritraevano in pantaloncini, allegri, assieme a qualche amico, in un paesaggio secco e roccioso. Sembravano scout in esplorazione, li si sarebbe detti in vacanza. Le ragazze non facevano domande, come se dovessero essere sempre altri i soldati toccati dalle «imboscate» e dagli «scontri a fuoco» descritti da radio e giornali. Ritenevano naturale che gli uomini facessero il proprio dovere e che, come si vociferava, legassero una capra a un picchetto per acquietare i loro bisogni fisici.

Sono tornati in licenza, hanno portato coltane, mani di Fatima e un vassoio di rame, sono ripartiti. Sull'aria di *Le Jour où la pluie viendra*, la canzone di Bécaud, hanno cantato *il giorno in cui il congedo arriverà*. Infine sono rientrati a casa ai quattro angoli della Francia, si sono dovuti fare altri amici

che non erano stati in Maghreb, che per riferirsi agli indipendentisti arabi non usavano i termini del fronte, *fellouzes*, *crouillats*, che erano vergini della guerra. Quanto a loro, si sentivano sfasati, ammutoliti. Non sapevano se ciò che avevano fatto fosse un bene o un male, se dovessero andarne fieri o vergognarsene.

Non c'è nessuna foto di lei nell'estate 1958.

Nemmeno del giorno dei suoi diciott'anni, festeggiati là, alla colonia – la più giovane di tutto il gruppo degli educatori –, un compleanno che aveva coinciso con un suo giorno libero, cosicché nel pomeriggio aveva avuto il tempo di fare un salto in città per comprare qualche bottiglia di spumante, savoiardi e biscottini Chamonix all'arancia, anche se poi erano stati in pochi a passare da camera sua per un bicchiere e uno spuntino, e quei pochi si erano

eclissati in fretta – forse già considerata infrequentabile, o soltanto poco interessante perché non si era portata dietro né dischi né alcun apparecchio per ascoltarli.

Tra tutti coloro che hanno avuto a che fare con lei durante quell'estate 1958 alla colonia di S nell'Orne, c'è qualcuno che se la ricordi, quella ragazza? Probabilmente nessuno.

L'hanno dimenticata come si sono dimenticati l'uno dell'altro, dopo essersi dispersi a fine settembre per tornare ai loro licei, ai loro corsi di formazione per infermieri, alle loro Scuole normali di magistero, ai loro centri di educazione sportiva, oppure chiamati a raggiungere il contingente di stanza in Algeria. Quasi tutti soddisfatti di aver trascorso, badando a dei bambini, vacanze proficue dal punto di vista economico e morale. Ma lei dev'essere stata dimenticata più in fretta degli altri, come un'anomalia, un'infrazione al buon senso, un disordine – qualcosa di risibile di cui sarebbe stato ridicolo ingombrarsi la memoria. Assente dai loro ricordi dell'estate '58, forse oggi ridotti

a sagome sfocate su sfondi confusi, a quella *Rissa di negri in una grotta a notte fonda* che era il titolo di un quadro tutto nero e che, assieme alla locandina teatrale di quel balletto intitolato *Giorno di riposo*, rappresentava la loro battuta preferita.

Scomparsa quindi dalla coscienza degli altri, da tutte quelle coscienze imbrigliate tra loro in quel luogo preciso dell'Orne, durante quell'estate precisa, quegli altri che valutavano i gesti, i comportamenti, il potere seduttivo dei corpi, del suo corpo. Che la giudicavano e la respingevano, facevano spallucce o alzavano gli occhi al cielo nel sentire il suo nome, sul quale uno di loro si vantava di aver inventato la spiritosaggine *Annie-cordiale Annie-cor-di-maiale* (Annie Cordy, ah ah!).

Definitivamente dimenticata dagli altri, fusi nella società francese o altrove nel mondo, sposati, divorziati, solitari, nonni in pensione dai capelli grigi o tinti. Irriconoscibili.

Ho voluto dimenticarla anch'io, quella ragazza. Dimenticarla davvero, ossia non avere più voglia di scrivere di lei. Non pensare più di dover scrivere di lei, del suo desiderio, della sua follia, della sua idiozia e del suo orgoglio, della sua fame e del suo sangue prosciugato. Non ci sono mai riuscita.

Nel mio diario sempre frasi, allusioni a «la ragazza di S», «la ragazza del '58». Sono vent'anni che annoto «58» nei miei progetti di libri. È il testo mancante, sempre rimandato. Il buco inqualificabile.

Non sono mai andata oltre le prime pagine, tranne una volta, un anno in cui il calendario dei giorni della settimana corrispondeva a quello del 1958. Sabato 16 agosto 2003 ho cominciato a scrivere: «Sabato 16 agosto 1958. Ho un paio di jeans di seconda mano, comprati per 5.000 franchi da Marie-Claude che li aveva pagati il doppio nella boutique Elda di Rouen, e una maglia senza maniche a righe orizzontali bianche e azzurre. È l'ultima volta che ho il mio corpo». Ho continuato a scrivere tutti i giorni,

rapidamente, facendo in modo che la data del giorno in cui scrivevo coincidesse con quella del giorno corrispondente nel 1958, di cui registravo in disordine tutti i dettagli che riaffioravano. Era come se questa quotidiana scrittura-anniversario, ininterrotta, fosse la più adatta per annullare quell'intervallo di quarantacinque anni, come se, a causa di questa giornaliera coincidenza di date, la scrittura mi consentisse di accedere direttamente a quella precisa estate con la stessa semplicità con cui si passa da una stanza all'altra.

Molto presto la mia scrittura ha cominciato a essere in ritardo sui fatti, a causa delle incessanti ramificazioni che l'affluire delle immagini, delle parole, faceva proliferare. Non riuscivo a racchiudere il tempo dell'estate 1958 nell'agenda del 2003, straripava da tutte le parti. Più andavo avanti, più mi accorgevo di non stare scrivendo davvero. Mi era chiaro che quelle pagine di inventario sarebbero dovute diventare qualcos'altro, ma ancora non sapevo cosa. Non me lo chiedevo neanche più. Mi ac-

contentavo, in fondo, del puro godimento di tirar fuori i ricordi dalle loro scatole. Rifiutavo il dolore della forma. Ho smesso dopo cinquanta pagine.

È passato più di un decennio, altre undici estati che portano a cinquantacinque il computo degli anni trascorsi da quella del 1958, con guerre, rivoluzioni, esplosioni di centrali nucleari, tutte cose che si stanno già quasi dimenticando.

Il tempo davanti a me si accorcia. Ci dovrà essere un ultimo libro, come c'è un ultimo amante, un'ultima primavera, ma nessun segnale per saperlo prima. L'idea che potrei morire senza aver scritto di colei che presto ho preso a chiamare «la ragazza del '58» mi ossessiona. Un giorno non ci sarà più nessuno per ricordarsene. Ciò che è stato vissuto da quella ragazza, e da nessun'altra, resterà inspiegato, vissuto invano.

Nessun altro progetto di scrittura mi sembra, non dico luminoso o nuovo, e ancor meno felice, ma altrettanto vitale, capace di farmi vivere al di sopra del tempo. Limitarsi

a «godersi la vita» è una prospettiva improponibile, dal momento che ogni istante senza un progetto di scrittura è come se fosse l'ultimo.

L'idea di essere rimasta, come credo, l'unica a ricordarsi mi incanta. Come se mi conferisse un potere sovrano. Una superiorità definitiva su di loro, gli altri dell'estate '58, il lascito ereditato dalla vergogna dei miei desideri, dei miei sogni sconclusionati per le strade di Rouen, del mio sangue di diciottenne prosciugato come quello di una vecchia. La grande memoria della vergogna, più minuziosa, più irremovibile di tutte le altre. Quella memoria che, insomma, della vergogna è lo specifico dono.

Mi rendo conto che quanto scritto finora ha lo scopo di scostare di lato ciò che mi trattiene, ciò che, come nei brutti sogni, mi impedisce di avanzare. Un modo per neutralizzare la violenza dell'inizio, del salto che mi appresto a effettuare per raggiungere la ragazza del '58, lei e gli al-

tri, riposizionarli tutti in quell'estate di un anno che oramai è più lontano di quanto, all'epoca, non lo fosse il 1914.

Guardo la fototessera in bianco e nero incollata nell'album scolastico preparato dal collegio Saint-Michel di Yvetot per la maturità, *Indirizzo classico sezione C*. Vedo, di tre quarti, un volto dall'ovale regolare, il naso dritto, gli zigomi poco pronunciati, la fronte alta sulla quale – di certo per ridurne l'ampiezza – ricadono con uno strano effetto da un lato una frangetta arricciata e dall'altro una singola ciocca a mo' di tirabaci. Il resto della chioma, castano scuro, è tirato all'indietro e tenuto insieme in uno chignon. Le labbra abbozzano un sorriso che si potrebbe definire dolce, o triste, o entrambe le cose. Il maglione nero, con il collo alto e le maniche raglan, risulta austero e coprente come una tonaca. Nel complesso, una ragazza carina pettinata male, da cui scaturisce una sensazione di dolcez-

za, o di indolenza, alla quale oggi darei più dei suoi diciassette anni.

Più resto a fissare la ragazza della foto, più mi sembra che sia lei a guardarmi. È davvero me, quella ragazza? Sono davvero lei? Per esserlo dovrei

saper risolvere un problema di fisica e un'equazione di secondo grado

leggere tutte le settimane il «romanzo completo» pubblicato sulle pagine della rivista *Les Bonnes Soirées*

non vedere l'ora di partecipare, finalmente, a un «party»

trovarmi d'accordo con la conservazione dell'Algeria francese

sentirmi addosso gli occhi grigi di mia madre ovunque vada

non aver letto né Beauvoir né Proust né Virginia Woolf né eccetera

chiamarmi Annie Duchesne.

Beninteso dovrei anche non sapere nulla del futuro, di quell'estate 1958. Dovrei essere colpita da un'amnesia che d'un sol colpo

cancelli tanto la storia della mia vita quanto quella del mondo.

La ragazza della foto non è me, ma non è una finzione. Non esiste nessun'altra persona al mondo di cui abbia una conoscenza tanto estesa, inesauribile, che mi permette di dire, per esempio, che

è andata a fare la fototessera dal fotografo nella piazza del municipio con la sua amica del cuore Odile, un pomeriggio delle vacanze di febbraio

i riccioli sulla fronte sono il risultato dei bigodini che porta la notte e che la dolcezza dello sguardo è dovuta alla sua miopia – non indossa i soliti occhiali dalle lenti spesse all'angolo sinistro delle labbra ha una piccola cicatrice ricurva, invisibile nella foto, conseguenza di una caduta su un coccio di bottiglia quando aveva tre anni

il maglione proviene da Delhoume, un grossista di Fécamp fornitore del negozio della madre per quanto riguarda calze, cartoleria per la scuola, acqua di colonia eccetera, il cui rappresentante due volte l'anno

viene a svuotare le sue valigie di campioni su un tavolino del bar, rappresentante grande e grosso in giacca e cravatta che lei ha trovato sgradevole il giorno in cui le ha fatto notare di avere lo stesso nome della cantante del momento, quella della canzone *La fille du cow-boy*, Annie Cordy.

E così via, all'infinito.

Nessun altro, quindi, di cui la mia memoria sia, per così dire, altrettanto satura. E non ho altra memoria se non la sua per raffigurarmi il mondo degli anni Cinquanta, gli uomini con il montone e il basco, la trazione anteriore, *Étoile des neiges*, il delitto del curato di Uruffe, Fausto Coppi e l'orchestra di Claude Luter – per avere la certezza della realtà effettiva delle persone e delle cose. La ragazza della foto è un'estranea che mi ha lasciato la sua memoria in eredità.

Tuttavia non posso dire di non avere più niente a che fare con lei, o piuttosto con colei che diventerà l'estate successiva, come testimonia la violenza del turbamento che mi ha invaso leggendo *La bella estate* di Pa-

vese e *Risposte nella polvere* di Rosamond Lehmann, guardando film di cui ho avuto bisogno di fare un elenco prima di cominciare a scrivere:

Wanda, La ragazza del peccato, Sue Lost in Manhattan, La ragazza con la valigia e Después de Lucía, visto appena la settimana scorsa.

Ogni volta è come se fossi rapita dalla ragazza sullo schermo, come se diventassi lei, non la donna che sono oggi, ma la ragazza dell'estate '58. È lei che mi pervade, mi fa trattenere il respiro, mi dà per un istante l'impressione di non esistere più al di fuori dello schermo.

Quella ragazza là, quella del 1958, capace di manifestarsi a cinquant'anni di distanza e di provocare un tracollo interiore, è dunque ancora nascosta dentro di me, da qualche parte, irriducibile. Se il reale è ciò che agisce, produce degli effetti, secondo la definizione del dizionario, questa ragazza non è me ma è reale in me. Una sorta di *presenza reale*.

Stando così le cose, devo forse fondere la ragazza del '58 e la donna del 2014 in un «io»? Oppure, cosa che mi parrebbe non più giusta – valutazione soggettiva – ma più avventurosa, devo dissociare la prima dalla seconda utilizzando un «lei» e un «io», così da spingermi il più lontano possibile nell'esposizione dei fatti e delle azioni? E il più crudelmente possibile, come coloro che ascoltiamo da dietro una porta mentre parlano di noi dicendo «lei» o «lui» e in quel momento ci sentiamo morire.

Continua...



«ANNIE ERNAUX È IL NOME DI UN PUZZLE I CUI PEZZI
FORMANO ORMAI, LIBRO DOPO LIBRO,
UNA DELLE OPERE LETTERARIE PIÙ IMPORTANTI DEI NOSTRI TEMPI.»

LE NOUVEL OBSERVATEUR

TÉ DES AUTRES, LEUR FAÇON DE PARLER, DE CROISER LES JAMBES, D'ALLUMER
OUIT. ILS SE DISSOLVENT ET REGARDENT LEUR REFLET AGIR, OBÉIR, EMPORTÉ
ONSENTEMENT, SEULEMENT L'EFFAREMENT DU RÉEL QUI FAIT TOUT JUSTE SE



ISBN 978-88-99793-06-7



9 788899 793067

L'ORMA
EDITORE